

**Relazione del Presidente dell'Isrt**  
**Assemblea ordinaria anno sociale 2016**  
**18 giugno 2016**

Non si può negare che quest'anno la nostra riflessione cada in un contesto di particolare delicatezza. Delicato non per i risultati del nostro lavoro o perché ci assillino criticità immediate e urgenti, ma perché percepiamo la profondità di trasformazioni politiche e istituzionali – e mi riferisco alle prove cui è sottoposto il nostro sistema politico e costituzionale, ma anche alle tensioni che investono l'Unione europea –, trasformazioni che ci chiamano in causa, seppure nella modalità proprie di un'associazione che pur non avendo finalità politiche, individua la propria ragion d'essere e la propria missione nella promozione della conoscenza storica quale alimento della cultura civile e del pluralismo delle culture politiche.

È vero che le nostre convinzioni ideali e le nostre proposte culturali vivono e, ci auguriamo, si diffondono attraverso la quotidianità delle iniziative scientifiche e didattiche che promuoviamo e con le quali contribuiamo concretamente al maturare di una cultura civile e di una consapevolezza critica di fronte ai problemi del presente, in coerenza con quei valori della Resistenza e della Costituzione, libertà, democrazia, pace e solidarietà, che sono alla base del patto di cittadinanza e di una doverosa prospettiva internazionalista, ieri come oggi e domani. Valori che, d'altronde, non chiedono solo atti di fedeltà e testimonianza, ma soprattutto capacità di farne lievito di cultura diffusa e progettualità feconde. Ciò che, appunto, come Isrt cerchiamo di fare di volta in volta e in tante diverse sedi, ove mi auguro di vedere – permettetemi questa sollecitazione – sempre più numerosi anzitutto voi soci e amici dell'istituto, accanto ai numerosi studenti, insegnanti, cittadini che non di rado le affollano.

L'urgenza di una riflessione sulla progettualità, a fronte delle trasformazioni in atto, certo non trova conforto, e lo notiamo con grande rammarico, nella disattenzione verso questa esigenza di parte del mondo politico e istituzionale, troppo spesso immerso in una cultura del fare che resta legata al contingente: un contingente segnato dalla crisi, economica e politica, alla quale si risponde, eventualmente, restando dentro l'orizzonte della contingenza o altrimenti assecondando paure e interessi. Risposte che, in entrambi i casi, rischiano di essere subalterne e dunque di non incontrare le aspettative dei giovani e le loro ambizioni ideali.

Nostro compito, come Isrt, è proiettare la storia sul presente e del presente mostrare le radici, anche se proprio la storia ci insegna che senza un progetto capace di cogliere la profondità delle fratture, delle discontinuità come delle persistenze – un progetto che sappia dunque porsi all'altezza dei problemi dell'oggi, in termini di valori e di orizzonti – senza tutto questo, non ci sono risposte per tutti, ma solo risposte per pochi, privilegiati. Senza tutto questo, non si ricostruisce una cultura civile, che è la prima urgenza di questo paese.

Per tali ragioni, non possiamo non rimarcare la prudenza e i toni sommessi con cui si parla, o meglio, si tace del Settantesimo anniversario della Costituzione, quasi che le istituzioni e i partiti che le guidano abbiano smarrito il senso delle parole di quella Carta. Mentre si imposta uno scontro sulle cosiddette riforme costituzionali, mai sentiamo parlare di sovranità, di potere

costituente, troppo poco sentiamo ricordare che la Costituzione è anzitutto una carta dei valori e dei progetti. Quali valori e quali progetti si stanno confrontando oggi?

Quale idea di democrazia intendiamo coltivare? Noi crediamo che la democrazia sia in sostanza una domanda di redistribuzione del potere, una domanda che sempre si rinnova e che in tal modo rinnova e riconferma il patto di cittadinanza. La democrazia non è soltanto il metodo per contare le volontà, il criterio per scegliere chi comanda, quasi si trattasse di amministrare un condominio, sommando i voti per delegare all'amministratore di turno i poteri di gestione.

La Costituzione è un atto politico, non un atto di governo. È un patto che tutti deve coinvolgere, non una decisione più o meno imposta. Questo dobbiamo ben ricordarlo, perché è il tragico insegnamento che ci viene dalla storia del Novecento, la storia che tutti i giorni a nostra volta insegniamo. Perché, altrimenti, non serve onorare la Resistenza, le donne e gli uomini che l'hanno voluta e che della assunzione di responsabilità, dell'autodeterminazione, della rivendicazione della propria libertà e della mutua condivisione della strada da imboccare hanno fatto la base su cui ricostruire la nostra società e fondare un patto di cittadinanza democratico. Non serve richiamarsi all'antifascismo, se poi si dimentica che il fascismo fu anzitutto soppressione del diritto all'autodeterminazione a fronte dell'ineguaglianza dei poteri sociali.

Per questi motivi non ci accontentiamo di una concezione strumentale della storia, troppo spesso concepita quale collage di memorie, in un florilegio identitario che guarda al passato senza da lì saper tornare al presente. Una storia culturalmente inutile.

La debolezza di identità che non si sanno costruire nel presente è surrogata dal richiamo d'occasione alle memorie più diverse, ma, in realtà, alla fine tutte uguali perché incapaci di collocarsi in una prospettiva storica e in una relazione coerente con i valori fondanti del patto di cittadinanza. A ciò si ricorre per rispondere alle incertezze alimentate dalla globalizzazione. È una risposta del tutto inadeguata, che mette insieme pezzi storici d'occasione, in uno stile vintage di apprezzare il passato in quanto tale, e tanto meglio – perché meglio si ricolloca nel mercato delle identità – se si tratta di un passato eroico, oppure dimenticato oppure innocente, se si può riproporre la lotta dei buoni contro cattivi (che sono sempre gli altri). Privo di ogni dimensione critica, si consuma un bricolage politico-mediatico che di giorno in giorno, sfogliando l'album del come eravamo, riesca ad accontentare tutti, o quasi.

Dobbiamo affermare con forza che questa storia non ci interessa, che questa storia non è la nostra. Questo modo di rivendere le memorie, anziché di rielaborarle e di confrontarle criticamente tra loro non educa le giovani generazioni e non le aiuta a progettare il futuro, perché non permette di distinguere. E, così, la mancanza di consapevolezza critica sul presente, quella che sgorga dal confronto consapevole con la storia, lascia il passo ancora una volta alla forza silenziosa degli interessi più forti, quelli che sanno spiegare, a modo loro, il presente di tutti noi.

La memoria è soggettiva ed è individuale, ma il suo valore non può che risiedere nel riconoscimento dell'altrui soggettività. La memoria o è solipsismo, sterile, talora dannoso, o è riconoscimento e reciprocità. Questa è la lezione che ci viene dal Novecento. Questa consapevolezza ci deve guidare nel confronto culturale e politico in seno all'Europa. Contro i populismi, eredi del fascismo, che ci vendono identità fittizie. Che esaltano comunità concepite come mondi chiusi, statici e immutabili, riproposti mitologicamente come radici da cui alimentarsi, ma in realtà radici sterili, perché rivolte all'indietro, verso un mondo che non c'è più. Conoscere le radici serve per comprendere come è cresciuto l'albero, cosa lo ha reso fecondo, la direzione in cui

è cresciuto, ma non ci fornisce di per sé risposte per il presente e per il futuro. L'albero non sta già inscritto nelle sue radici.

Se questi sono i criteri che devono guidare le politiche della memoria, tra l'altro, non possiamo che condannare la recente mozione del Consiglio Regionale della Toscana, che rischia di porre di fatto sullo stesso piano la memoria di Auschwitz e quella del dramma dei conflitti nazionalistici italo-slavi. Un tema, quest'ultimo, sul quale come Istituto lavoriamo peraltro da tempo e sul quale certamente lavoreremo, proprio perché ci riguarda da vicino come italiani. E che anzi ci spinge ancor più a proiettare le nostre proposte culturali e i nostri valori ideali in un orizzonte che vada ben oltre gli stati nazionali e che piuttosto ne sottolinei le responsabilità storiche, a cominciare da quelle che vanno imputate al nostro. Responsabilità che come italiani, cittadini e istituzioni, stentiamo ad assumerci, né ciò purtroppo sorprende, giacché gli interessi degli stati nazionali continuano a dominare la politica europea.

Torniamo ancora una volta alla questione dell'Europa, dell'Europa che vogliamo, e dunque ancora al tema della Costituzione, di una costituzione democratica che, in Italia come in Europa, può e deve vivere nella relazione feconda tra cittadini, società e istituzioni. L'Europa che vogliamo è l'Europa sociale, l'Europa della società civile, delle organizzazioni del lavoro, dei giovani, degli interessi ambientali e sociali che devono alimentare la vitalità delle istituzioni europee. Dobbiamo costruire una società europea, dobbiamo costruire una democrazia europea.

Insisto nel richiamare tutto questo, perché è il contesto culturale e politico del nostro lavoro, all'interno del quale dobbiamo collocare e sviluppare idee e progetti, interventi e iniziative. E però, a lato, occorre anche ricordare che queste attività sono realizzate assai spesso in collaborazione con le istituzioni e con altri soggetti, per prime le scuole e le associazioni della società civile, e dunque va rimarcato come eventuali diversità di approccio a questi temi potrebbero pesare non poco, una preoccupazione che comincia adesso ad assumere consistenza anche in alcune realtà o situazioni della Toscana.

È evidente insomma, quanto quel contesto generale riguardi da vicino anche il nostro lavoro quotidiano e la nostra ragion d'essere. Noi siamo infatti un'associazione, ma molto rapidamente e sempre di più ci stiamo trasformando in un istituto culturale, che si rivolge alla cittadinanza tutta, ben più e prima che ai suoi soci. Deve esserci ben chiaro, che questa – oggi per domani – è la nostra vocazione, la nostra possibilità di sviluppo, ma anche forse la strada necessaria per la nostra sopravvivenza. È indispensabile pertanto individuare terreni e modi di iniziativa coerenti con questa vocazione, così come è indispensabile ricostruire in questa prospettiva il determinante quanto delicato rapporto con le istituzioni, come infatti siamo impegnati a fare per l'Isrt e per la rete tutta degli istituti della Resistenza operanti in Toscana, tanto più dopo l'abolizione delle province.

Noi siamo divenuti e vogliamo essere, passatemi il termine, un centro produttore ed erogatore di servizi culturali al servizio della cittadinanza. Mantenendo ben fermi i riferimenti che ho richiamato sopra, la nostra finalità, e la nostra insostituibile capacità, è valorizzare un peculiare patrimonio archivistico e bibliotecario ai fini della ricerca storica e, su questa base, svolgere una qualificata, e sempre più ricercata, attività di formazione e di promozione del dibattito pubblico. Per questo da tempo intenzionalmente concentriamo le forze in queste attività e le consolidiamo: esse sono il nostro capitale culturale, quello che, tra l'altro, ci permette di confrontarci con le istituzioni, farci da loro riconoscere e chiamarle al dialogo.

Lasciando alla relazione del Direttore l'illustrazione delle moltissime attività svolte, desidero infine però ricordare tre iniziative strategiche, che vanno nella direzione fin qui illustrata:

1. L'impegno per rappresentare e coordinare la rete degli istituti toscani: un passaggio cruciale per la loro sopravvivenza, ma altrettanto per il nostro rapporto con la Regione Toscana e per la stessa ristrutturazione dell'Istituto nazionale, in queste settimane impegnato in una riforma dello Statuto che ha per obiettivo, tra l'altro, il rafforzamento e la valorizzazione delle strutture periferiche della rete. Un impegno e un compito che non dobbiamo considerare accessori, bensì parte integrante della nostra attività sociale. In prospettiva, né noi come Isrt, né gli altri istituti toscani possiamo continuare a immaginarci come entità distinte e autosufficienti. Dopo la realizzazione del portale "ToscanaNovecento" e di altri progetti comuni – in primo luogo quello per il Settantesimo anniversario della Costituzione, al momento oggetto di confronto con la Regione Toscana – dovremo trovare ulteriori, sempre più coinvolgenti, modalità di lavoro comune. Certamente, quella della integrazione è la strada su cui tutti possiamo e dobbiamo crescere.
2. Il progetto di realizzare a Firenze una Casa della Cultura e della Storia del Novecento: uno spazio fisico che sia luogo di aggregazione degli istituti culturali e delle associazioni impegnate sulla storia del Novecento, che ne ospiti le sedi, ne favorisca le sinergie culturali e progettuali, che offra spazi per iniziative pubbliche ed esposizioni permanenti e temporanei. In sostanza, che dia visibilità alla cultura storica. È un progetto che richiede tempo e molte energie, ma che risponde all'esigenza di un salto di qualità, proponendo un moto aggregativo che dalla centralità della Resistenza si allarghi alla storia del secolo e che dal protagonismo del nostro Istituto coinvolga – come sta positivamente accadendo – altri istituti e associazioni nella costruzione di un dialogo a tutto campo con le istituzioni, il mondo della cultura, la cittadinanza tutta. Senza nasconderci le nostre debolezze e le molte incognite, riteniamo che sia un'esigenza cui non possiamo sottrarci.
3. La riforma del nostro Statuto, che il Consiglio Direttivo ha cominciato ad affrontare – anticipando oggi il tema del Collegio dei revisori dei conti – per rispondere alla necessità di rendere più adeguata la rappresentatività degli organi dirigenti dell'Istituto e più efficace e collegiale la sua conduzione quotidiana. Un'apposita commissione è al lavoro e sta producendo positivi risultati, sui quali ci auguriamo di poter chiamare tutti i soci a discutere nel corso dei prossimi mesi.

Ringraziando per l'attenzione, porgo a tutti – ed anzitutto alla Direzione e al personale dell'Istituto e ai molti collaboratori, che sono l'insostituibile motore delle nostre attività – un augurio di buon lavoro.

Simone Neri Serneri